

Il commento

Il rischio del premier

di Carlo Bonini

La famiglia Regeni e, con lei, il Paese non hanno più bisogno che la parola «verità», «verità e giustizia per Giulio», diventati parafrasi del nulla.

● a pagina 25

A scoltando ieri le parole del presidente del Consiglio nella sua audizione notturna di fronte alla commissione parlamentare di inchiesta sulla morte di Giulio Regeni, una cosa è apparsa di solare evidenza. Che la famiglia Regeni e, con lei, il Paese non hanno più bisogno, dopo oltre quattro anni, che la parola «verità», «verità e giustizia per Giulio», diventati parafrasi del nulla. Del *wishful thinking*, il pensiero speranzoso. Alibi per spostare più in là – il più possibile in là – il momento di scelte non più rinviabili, quali che esse siano. E, dunque, dell'assunzione di responsabilità che, arrivati a questo punto, sono solo e soltanto politiche.

A meno di non voler davvero pensare e, soprattutto, dare a intendere che, il prossimo 1° luglio (data in cui la Procura di Roma e la Procura generale del Cairo torneranno a parlarsi) un eventuale «no» egiziano alla consegna del domicilio legale degli indagati (condizione perché il processo nei loro confronti possa celebrarsi di fronte a un tribunale italiano senza esserne prima o poi inficiato) potrebbe lasciare aperte altre e misteriose strade di cooperazione giudiziaria. Perché questo, sì, sarebbe il peggiore degli oltraggi alla «verità». Con o senza suffisso.

Ebbene, ieri notte, purtroppo, Giuseppe Conte non aveva nulla di nuovo da dire. Non ancora, almeno. Come accade a chi si è infiltrato in un'ennesima e ultima trattativa con il Cairo scommettendo al buio e sulla base di un «rapporto personale» con il presidente Al Sisi, che se ne possa cavare qualcosa. La richiesta e l'urgenza di pretendere e interpretare una «partnership esigente» con l'Egitto di Al Sisi indicata lunedì scorso su questo giornale dall'ex ministro dell'Interno Marco Minniti, cui, nelle successive 48

La trattativa con l'Egitto

Regeni, il rischio del premier

di Carlo Bonini

ore, si sono associati con iniziative politicamente «concludenti» il segretario del Pd Nicola Zingaretti e il ministro degli Esteri Luigi Di Maio, è stata così declinata da Conte in una assai più morbida circonlocuzione che l'ha trasformata in «partenariato lungimirante ancorché critico». Un po' come le «convergenze parallele» di democristiana memoria. Il che lascia intendere che non ci sarà né nel breve, né nel medio termine, alcun irrigidimento con l'Egitto sia sul fronte delle commesse militari (l'Egitto è oggi il primo partner per l'export delle nostre armi), sia dell'interscambio economico, sia delle relazioni diplomatiche (che non siano «escludere una visita di Stato con tutti gli onori che pure l'Egitto vorrebbe rendere a un premier italiano» o «inaugurare un'università»).

È stato ed è un azzardo di cui non è dato sapere se Conte abbia valutato fino in fondo il rischio. Che lo consegna nelle mani di Al Sisi, quantomeno sul piano dei rapporti di forza. Non fosse altro perché i tempi della giustizia italiana non sono quelli della giustizia egiziana. Entro sei mesi, la Procura di Roma dovrà decidere infatti se processare o meno i cinque uomini degli apparati egiziani. E non potrà continuare ad essere la foglia di fico di una cooperazione che non dovesse fare passi in avanti. Molto prima, il 1° di luglio, a valle della videoconferenza con la Procura generale egiziana, la Procura di Roma dovrà rispondere (e non potrà nasconderlo) a un semplice quesito: se l'Egitto ha deciso o meno di rispondere alla rogatoria del 29 aprile 2019. Quel giorno sapremo se «il rapporto personale» con Al Sisi e il «leverage» commerciale evocato dal premier siano stati lungimiranti o, al contrario, un'ennesima dimostrazione di debolezza e una beffa alla «verità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA